

IRAQ *Caos e anarchia*

Un anno dopo la caduta del regime di Saddam, l'Iraq è una polveriera. Il «dopo-guerra» non è mai cominciato e oggi la rivolta dilaga



Quattro esperti analizzano la situazione e riflettono sulle strategie che possono aprire una via d'uscita in una situazione ormai precipitata

L'Iraq è in fiamme. La rivolta si è estesa a tutte le città, e vede uniti sciiti e sunniti. Cresce il numero delle vittime tra la popolazione civile, come il numero dei militari della «coalizione dei volenterosi» uccisi.

Pantano Iraq come uscirne?

Umberto De Giovannangeli



La stanchezza di un soldato americano impegnato in Iraq

E si estende la pratica, già tristemente conosciuta nel tormentato Medio Oriente, della presa di ostaggi. In questa situazione di guerra aperta, è ancora possibile, e se sì in che modo, uscire dal sanguinoso pantano iracheno?

Lucio Caracciolo

«Passaggio dei poteri vero non di facciata come lo prevede Bush»

«L'obiettivo strategico dovrebbe essere quello di accelerare il passaggio dei poteri a un governo rappresentativo delle maggiori forze irachene, e questo non può avvenire sicuramente nei termini e nei tempi previsti oggi dagli americani, nel senso che il passaggio di poteri cosiddetto del 30 giugno, non è un reale passaggio di poteri, di fatto è semplicemente un tentativo di mandare avanti alcuni iracheni che non hanno nessun tipo di legittimazione presso il Consiglio di governo che dovrebbe essere più o meno allargato, ma certamente questo governo provvisorio iracheno non avrebbe sufficiente legittimazione e sufficiente radicamento. Per creare invece una forza di governo irachena che sia più legittimata, più radicata, più rispettata, credo che il primo passo da fare dovrebbe essere quello di trovare innanzitutto un consenso in ambito delle maggiori potenze, europee e Stati Uniti; quindi il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dovrebbe nominare un inviato che sia in grado di negoziare con i principali leader iracheni - curdi, sunniti e sciiti - un organismo rappresentativo di queste forze irachene che dovrebbe poi in un arco di tempo ragionevole, un anno o giù di lì, portare a nuove elezioni. Questo significa che gli americani devono fare non uno ma due passi indietro; significa che l'Onu deve mettere la sua bandiera e nient'altro perché non ha altro da mettere, ma deve mettere la sua bandiera e quindi ci deve essere una implicazione di responsabilità di tutte le maggiori potenze, sia in termini finanziari, che in termini politici e militari, sperando naturalmente che nel frattempo la situazione in Iraq non sia degenerata oltre i limiti dell'anarchia, perché il rischio mi pare questo. Dal punto di vista italia-



Lucio Caracciolo
direttore di Limes, rivista italiana di geopolitica

no, tutto ciò significa che l'Italia e le altre «potenze» europee dovrebbero anzitutto mettersi d'accordo fra loro e proporre una linea comune, che vada in questa direzione, agli americani e alle altre potenze, e condizionare il permanere delle proprie truppe ma anche del proprio impegno in Iraq, a una scelta che vada in questa direzione. Continuare così non è possibile, perché la strada attuale è un piano inclinato che non porta da nessuna parte; ciò significa che ci deve essere un cambiamento sostanziale di linea nel senso che dicevo.

Stefano Silvestri

«Tocca alle Nazioni Unite forza non compromessa garantire intese politiche»

«La grave situazione attuale non potrà essere risolta soltanto con la forza militare. L'uso della forza militare è naturalmente necessario in determinati momenti, ma io credo che molto dipenderà dal tipo di quadro politico che si riuscirà a mettere in piedi, e quindi essenzialmente dal tipo di dialogo politico che si riuscirà ad attivare. La questione decisiva, in questo momento, è come si riuscirà a coinvolgere il maggior numero di componenti politiche, etniche e religiose, in un processo di stabilizzazione dell'Iraq. Ora, alcune mosse sono state fatte: la costituzione provvisoria, con tutti i suoi limiti, è una indicazione in questo senso. Però il vero problema, oggi, è il Consiglio provvisorio di governo, che evidentemente non è abbastanza solido e rappresentativo; i poteri che esso può avere realmente; la transizione così come è organizzata, e il processo di consultazione delle maggiori forze politiche, in particolare scia e sunniti, perché i curdi sono bene o male già più dentro il processo. Questo avrebbero potuto in teoria farlo anche gli americani, ma evidentemente non ci sono riusciti, e direi che ormai è un compito che si può attribuire soltanto alle Nazioni Unite. Naturalmente bisogna dare all'Onu il



Stefano Silvestri
presidente dell'Istituto Affari Internazionali

potere di dirimere, cioè di fare dei compromessi che poi però devono essere accettati da tutti, anche dalle potenze militari. Questo significa cambiare la direzione politica dell'operazione. L'alternativa è quella di una guerra di sotmissione di alcune delle componenti etnico-religiose irachene, che forse può andare anche avanti, però dovrebbe avere allora quanto meno l'appoggio di un certo numero di potenze esterne regionali, come l'Iran, come la Siria che altrimenti continuerebbero a giocare di sponda in questo Paese. Non mi pare che, finora, gli Usa abbiano fatto nessuna delle due operazioni, né quella di mettersi d'accordo con potenze esterne, né quella di mettersi d'accordo con tutte le componenti interne. La ragione per cui si parla tanto dell'Onu, non è tanto perché si pensi che essa possa essere più efficace o perché possiede la bacchetta magica per risolvere ogni conflitto, ma l'utilità dell'Onu consiste nel fatto che è un'altra voce, una voce meno compromessa, e per questo può fare degli accordi politici la cui efficacia andrà verificata nel tempo. La sostanza è che se ci deve essere un trasferimento di autorità, che sia un trasferimento di autorità reale, non immaginario, e che questo trasferimento veda il consenso di una parte sostanziale e dominante della popolazione.

Renzo Guolo

«Trovare a ogni costo l'accordo fra tutte e tre le etnie irachene»

«La situazione in Iraq è molto complicata per il fatto che è venuta meno l'ipotesi americana dell'accordo tra due dei tre gruppi etnico-religiosi presenti nel Paese. L'ipotesi iniziale di un accordo tra sciiti e curdi è fallita, perché gli sciiti scontenti della situazione sul campo e non rassicurati sulla forma che il futuro assetto istituzionale dello Stato avrà, sono di fatto passati all'opposizione aperta nei confronti dell'occupazione. A questo punto la situazione politica sul campo diventa sempre più complessa, perché almeno due dei tre gruppi - sciiti e sunniti - sono uniti nell'intenzione di far finire l'occupazione militare. Si tratta di un'alleanza tattica, certamente, che non cancella antiche rivalità, ma questa alleanza è destinata a tenere fino a quando persisterà l'obiettivo comune: combattere le forze di occupazione. È difficile in questo contesto pensare a una situazione di stabilizzazione. L'unica possibilità potrebbe essere quella di un accordo, garantito internazionalmente dalle Nazioni Unite, in cui si delinea un passaggio di poteri che non sia



Renzo Guolo
studioso del mondo islamico, docente dell'Università di Trieste

solo formale ma sia effettivo con l'Onu come super visore, per effettuare tale passaggio. Resta però la grande incognita che va al di là del problema dell'occupazione americana, che è quella che oggi, come si è visto in questo rapido cambio di alleanze, i tre gruppi hanno interessi strategici diversificati. Gli unici che hanno mantenuto ferma la barra sono i curdi che hanno avuto una rassicurazione da parte degli americani sul loro futuro, e si sono difatti creato uno Stato autonomo. La grande impresa oggi per chiunque sia sul campo - dato per scontato che l'occupazione militare deve cessare perché è un fattore ormai di destabilizzazione totale di un Paese - è quella di trovare un accordo almeno tra e nei due grandi raggruppamenti etnico-religiosi, sunniti e sciiti, che prelude a una struttura istituzionale che possa trovare convergenze minime sugli assetti futuri. Si tratta di un'operazione complicatissima, ma in ogni caso la soluzione che gli americani avevano proposto è fallita, e quindi ormai non ci si può che avventurare verso questa strada per cercare di trovare un nuovo equilibrio».

Pino Arlacchi

«Anche l'Alleanza Atlantica verrebbe vissuta come potenza occupante»

«In Iraq ormai le dimensioni del conflitto sono tali per cui non c'è dubbio che si tratta di un Paese, e non di esigue minoranze estremiste, che si rivolta contro un'occupazione militare. La guerra civile non si sta verificando, al contrario vediamo combattere sunniti e sciiti assieme per liberarsi di forze militari di occupazione che hanno invaso l'Iraq e che non stanno risparmiando alcun mezzo coercitivo, arrivando anche ad atti di grande ferocia, per continuare un'occupazione illegittima. Vie di uscite serie in realtà non ce ne sono mai state, perché di serio non hanno nulla ipotesi quali l'intervento Nato o la creazione di un governo iracheno fantoccio con una super visione Onu per conto degli Stati Uniti. Un intervento della Nato non cambierebbe la sostanza del problema, perché agli occhi della popolazione irachena, le truppe Nato verrebbero comunque considerate forze di occupazione. Per quanto riguarda la seconda ipotesi, so per certo che tentativi in questo senso sono stati effettuati da esponenti dell'amministrazione Bush, ma il



Pino Arlacchi
vice segretario generale delle Nazioni Unite

precipitare degli eventi e la strumentalità palese dell'operazione ha bruciato tutto. La stessa Onu invocata da tutti una non soluzione. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, va dicendo da mesi che l'idea di sostituire la forza di occupazione americana con un mega contingente di peacekeepers è al di fuori delle possibilità e dell'orizzonte delle Nazioni Unite. L'Onu non è non è attrezzata a governare un Paese delle dimensioni e della complessità dell'Iraq. Tutte le amministrazioni Onu si sono svolte in piccoli Paesi o in pezzetti di Paese, dal Kosovo alla Namibia alla Cambogia a Timor Est. Né è realistico pensare che gli Stati Uniti dopo avere investito ciò che hanno investito in termini militari, economici, strategici, con l'invasione dell'Iraq, consentano un reale cambio di potere sotto l'egida e i pieni poteri dell'Onu. Una soluzione del genere significherebbe il tracollo totale per George W. Bush e i falchi del Pentagono e della Casa Bianca, da Rumsfeld a Cheney. Gli Stati Uniti se ne andranno dall'Iraq perché saranno battuti da una insurrezione popolare che è appena iniziata».